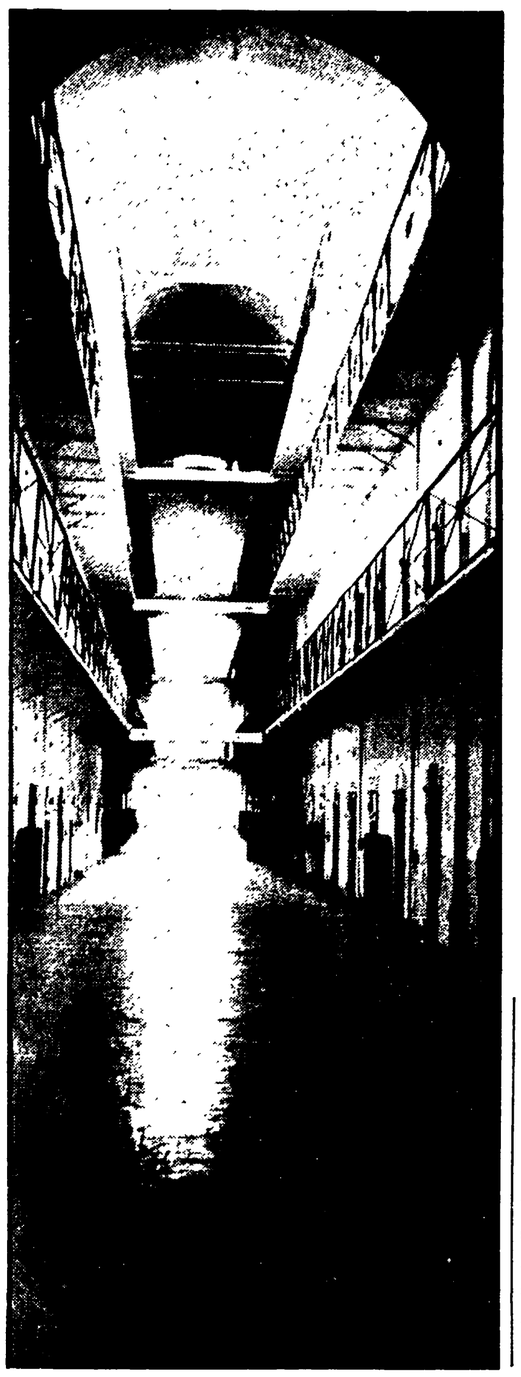
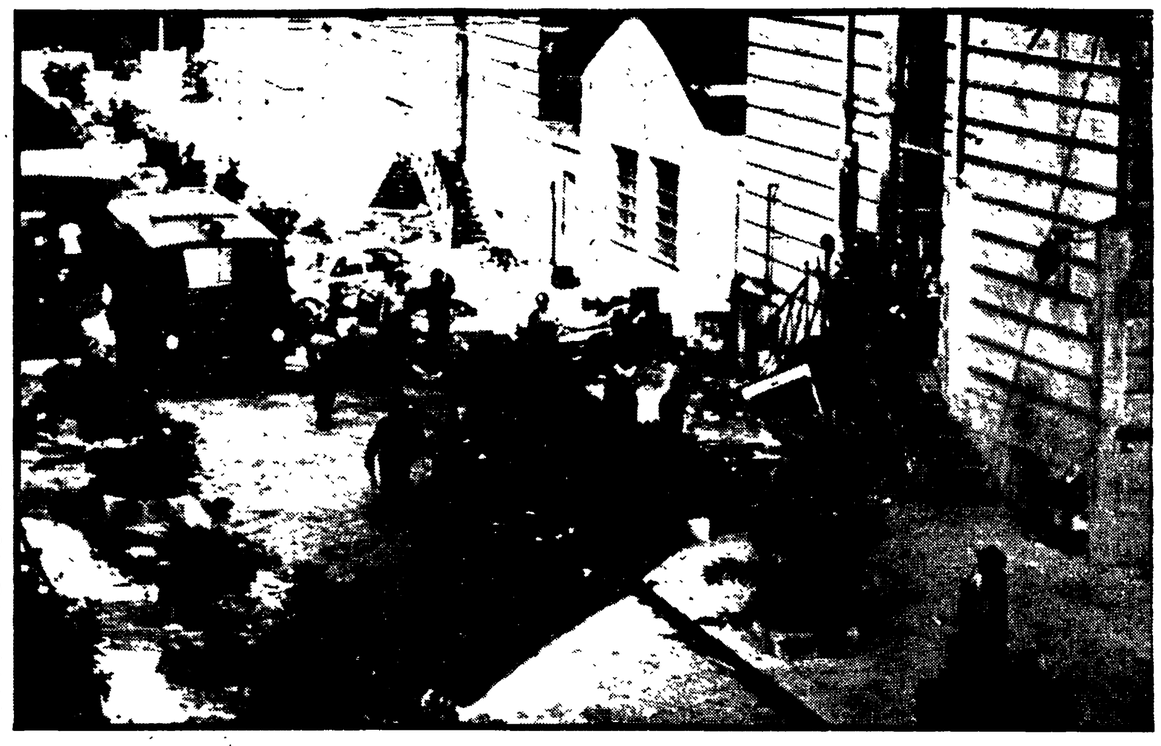
LA GRAVE ARRETRATEZZA DELL'ISTITUZIONE CARCERARIA IN ITALIA

Perchè i detenuti si ribellano?

La funzione pedagogica e la funzione punitiva — La necessità di un trattamento condotto secondo la tecnica della psicoterapia di gruppo o individuale al termine della pena





A sinistra: il lungo corridoio di uno dei sei « bracci » di San Vittore a Milano. A destra: uno dei cortili del carcere di Poggioreale dove si erano riversati i detenuti durante la sommossa

Le rivolte a catena esplose in questi ultimi giorni in alcune delle carceri italiane mettono in risalto da una parte lo stato di abbandono, le carenze logistiche, le difficoltà igienico-sanitarie in cui versa il detenuto e dall'altra parte le profonde contraddizioni giuridiche, pedagogiche e sociali insite nel sistema carcerario italiano. In genere si tende a trovare un movente a queste rivolte in cause occasionali, banali e superficiali, come possono essere lo scarseggiare dell'acqua o il cibo scadente ed inadeguato, mentre più profondi e seri sono i motivi di ribellione; essi trovano una loro giustificazione e collocazione nel trattamento riservato dagli istituti di pena ai carcerati.

Si sa che l'istituzione carceraria ha due funzioni: quella pedagogica che mira a determinare nel detenuto modificazioni di fondo tali da renderlo idoneo alla vita sociale e quella di strumento punitivo e difensivo della società nei confronti del criminale. Si può affermare sulla base di considerazioni di ordine storico che la funzione rieducativa costituisce solo una appendice di quella punitiva (spesso entrambe si identificano); e che in quei pochi casi in cui la carcerazione ha una finalità pedagogica, essa è più in relazione al senso di colpa della società nei confronti della durezza della pena comminata al colpevole, che ad un autentico bisogno di comprendere ed aiutare il delinquente a superare le proprie difficoltà di adattamento sociale.

Prevale in fatto di rieducazione del criminale un atteggiamento di rivincita da parte della società la quale attraverso interventi educativi rigidi ed autoritari vuole ottenere che il criminale riconosca il suo buon diritto a punire e ne abbracci il suo modo di vivere, senza prima indurre delle modificazioni della personalità tali da favorire il processo di recupero; non è da meravigliarsi quindi se i risultati sono quasi sempre disastrosi e se anzichè un inserimento ed adattamento alla società si ottiene una totale cronicizzazione del carcerato su una dimensione delinquenziale, cioè il suo riconoscersi membro di una piccola società regolata da sue proprie norme, segregata e perseguitata.

Per illustrare questa contraddizione tra finalità educativa e finalità protettiva dell'istituzione carceraria è utile riferire un passo del progetto di legge Gonella e cioè: « Il programma di trattamento non può mai prescindere dalla realtà della limitazione ambientali in cui la detenzione si svolge e, nell'ipotesi di conflitto tra un'astratta opportunità tecnica e la concreta necessità di custodia e di ordine, queste ultime non possono essere sacrificate... quest'antinomia, che da un punto di vista tecnico può sembrare dannosa non appare più tale se la soluzione è ricercata in base a criteri pedagogici ». Che è come dire che il recupero sociale si può ottenere solo attraverso la penosa espiazione, basata su autoritarismo, eccezionali misure disciplinari, prevaricazioni che in sè non hanno nessun fine educativo bensì diseducativo.

Nell'attuale stato di cose quindi i fatti dimostrerebbero che l'istituzione carceraria, come insieme di ordinamenti miranti a segregare lo individuo dalla società ed a privarlo della libertà, poggia su un equivoco organizzativo e scientifico che ha alla base l'identificazione del trattamento criminologico con il trattamento penitenziario. Il primo infatti comporta necessariamente l'estensione dei suoi interventi sui problemi concernenti la vita post-carceraria dell'individuo, in modo da individuare i fattori determinanti della condotta anti-sociale e su di essi agire in maniera profilattica, il secondo invece prende in considerazione ogni tipo di intervento sul detenuto in quanto individuo carcerato e si limita di conseguenza all'analisi dell'ambiente carcerario

La sovrapposizione e l'identificazione dei due trattamenti ha isterilito la portata dei vari contributi scientifici, per un'autentica rieducazione del detenuto riducendoli a mere mistificazioni ed ha dato origine ad impostazioni organizzative della vita del detenuto che hanno come obiettivo più il controllo e la repressione dell'individuo che un aiuto ed orientamento efficace per un recupero sociale e professionale. Ecco perchè si rende necessario trovare una via di uscita a questa serie di equivoci di tipo organizzativo e scientifico; essa, secondo alcuni studi compiuti in Italia ed all'estero da « èquipe » composte da criminologi, psichiatri, psicologi, pedagoghi, sociologi può nascere solo da un'osservazione sistematica di tutta la popolazione degli istituti di pena. Il lavoro di osservazione infatti può essere utilizzato sia per il trattamento penitenziario che per quello criminologico, in quanto è idoneo a fornire ai penitenziaristi elementi di valutazione circa il trattamento e la prognosi carceraria e allo stesso tempo può servire di base per un programma di trattamento criminologico che può e deve prolungarsi al di là del periodo di detenzione.

Il compito principale del lavoro di osservazione sarebbe quello di individuare i soggetti idonei al trattamento criminologico, indicando le specifiche tecniche utilizzabili nell'intervento; tutto questo è realizzabile attraverso una indagine anamnesica sociale, testistica, neuropsichiatrica e psicodinamica. Esso è alla base di un programma di intervento differenziato per i seguenti livelli: a) « neuro-psicofarmacologico », mediante estessa indagine sul substrato neurofunzionale dell'individuo da svolgersi secondo tecniche e motodologia medica; esso può essere realizzato oltre che in un centro di osservazione appositamente istituito anche nelle singole carceri di assegnazione del detenuto; b) « sociopedagogico », mediante l'utilizzazione di tecniche di « casework » (trattamento sociale dell'individuo e dell'ambiente esterno), di socioterapia di gruppo, di trattamento pedagogico specifico (istituzione di scuole speciali per i detenuti), di analisi attitudinale per un inquadramento delle possibilità lavorative dell'individuo più idoneo ad un suo recupero professionale; c) « psicoterapico ». Questo specifico trattamento condotto secondo la tecnica della psicoterapia di gruppo o individuale deve essere iniziato al termine della pena e precisamente ad un anno e mezzo circa dalla scarcerazione. Infatti è necessario allo sviluppo delle condizioni psicologiche che permettono l'intervento psicoterapico che il detenuto sia sganciato dall'esperienza carceraria e non eccessivamente pressato da problemi concreti inerenti il reinserimento nella vita esterna; esso inoltre deve essere realizzato in forma dispensariale fino a quando il caso lo richiede.

Tutti questi elementi sono idonei ad introdurre efficaci riforme nelle strutture antiquate e superate delle carceri italiane in quanto mettono sempre più in risalto la funzione pedagogica dell'istituzione carceraria a scapito di quella punitiva ed evitano che il detenuto vi si adatti in maniera regressiva e quindi anti-sociale.

Giuseppe De Luca

« Agricoltura e sviluppo economico », un libro « provocatorio » di Renzo Stefanelli

Verso le nuove frontiere della rivoluzione agraria

Lo storico distacco dei contadini dalla classe capitalistica - I 1500 miliardi annuali dello Stato per mantenere in vita un assetto arcaico - Incontro fra le classi sociali interessate a un cambiamento

Mai come oggi i fatti della nostra agricoltura suscitano tanto interesse. Sotto tutti i profili: economico, sociale, civile. Senza voler affermare che è diventato di moda parlare di quel che accade nelle nostre campagne, tuttavia è certo che sulla nostra agricoltura si sta scrivendo parecchio. Ma non sempre bene, e sopratutto non sempre con la necessaria serietà e documentazione. E' il caso, tanto per fare un esempio vicino nel tempo, di un quotidiano milanese che ha affidato ad un giornalista fra i più noti una inchiesta sui giovani contadini della Valle Padana. Ne è uscito un discorso edulcorato, solo a tratti interessante, nel complesso preoccupato di fare del « colore » su una situazione che avrebbe bisogno di ben altro impegno per essere veramente « scoperta ».

Le campagne italiane stanno esplodendo. Le manifestazioni contadine si moltiplicano, non solo nelle zone depresse meridionali ma anche in quelle avanzate del settentrione d'Italia, della Valle Padana. E in piazza ci vanno insieme coltivatori diretti, affittuari, mezzadri, braccianti, piccoli proprietari. Anche coloro insomma che un tempo erroneamente erano stati messi sullo stesso carro dei padroni, o per meglio dire degli agrari.

Eppoi basta pensare alla grande manifestazione del 5 luglio scorso svoltasi a Roma per merito della Alleanza dei Contadini e del Centro delle Forme associative, per capire a che punto è arrivata la protesta nelle campagne italiane.

Perchè tanta protesta? Perchè una mobilitazione così grande? Perchè l'Alleanza e non più la Bonomiana?

Sono interrogativi dietro i quali vi sono i problemi della nostra agricoltura, problemi che ormai non investono più soltanto un settore della economia italiana. E che quindi vanno trattati con competenza e precisione, con rigore scientifico, non in punta di penna.

In questo senso il libro di Renzo Stefanelli costituisce un esempio positivo sia dal punto di vista metodologico che da quello della sostanza. « Agricoltura e sviluppo economico » è il titolo. Ma più che il titolo ne è il filo conduttore. I problemi della nostra agricoltura hanno assunto tale ampiezza che dalla loro soluzione dipende lo sviluppo della economia nazionale. Certo, il libro non esaurisce nelle sue 230 pagine tutta la questione complessa e intricata delle nostre campagne: Stefanelli àncora la sua analisi alla remunerazione del lavoro contadino e ai livelli di occupazione dei lavoratori agricoli.

La tesi di fondo

Da questo osservatorio importante, ma che non è il solo, analizza il rapporto tra città e campagna, il mercato del lavoro, la condizione sociale dei braccianti, i rapporti fra capitale e lavoro nelle aziende mezzadrili, i dieci anni del Mercato Comune Europeo. Vale a dire alcuni aspetti della realtà delle nostre campagne che possono comunque costituire la base di un dibattito interessante e necessario Ed è in questo discorso provocatorio che sta secondo noi il maggior pregio del libro.

Non si potrà parlare di sviluppo della nostra economia se non ci sarà sviluppo anche in agricoltura: questa è giustamente la tesi di fondo

Le contraddizioni si sono esasperate a tutto svantaggio della agricoltura il cui stato è senza dubbio peggiorato Ormai non esistono più margini per una qualsiasi politica paternalistica, di tipo assistenziale: da qui deriva l'imbarazzo sempre più crescente della Coltivatori Diretti dell'on. Bonomi.

Siamo giunti al punto in cui o si fanno le riforme delle strutture e del mercato e si imprime a tutta la nostra economia uno sviluppo che non consenta al potere monopolistico industriale e finanziario l'indegno saccheggio a cui ha sottoposto la nostra agricoltura per tanti anni, oppure per questa sarà la fine.

Lo stesso MEC agricolo che tanto sconquasso sta generando nelle campagne, non è forse dominato dai monopoli?

Occorre quindi togliere l'agricoltura da questa sua subordinazione nei confronti della industria e considerarla un settore produttivo come un altro e non terra di conquista. Con il beneplacido e consenso degli organi dello Stato. Basti pensare che attorno a 1500 si calcolano i miliardi stanziati dallo Stato ma non spesi a favore della agricoltura. Non solo si spendono male i soldi della collettività ma addirittura non si spendono tutti.

Come sorprendersi allora se il contributo dell'agricoltura all'incremento del reddito nazionale è insignificante? Come sorprendersi se l'esodo continua, se i redditi sono bassi, se le condizioni di vita non sono affatto civili?

Tutto si spiega, con questa subordinazione dell'agricoltura agli interessi dell'accumulazione, della produzione e del profitto monopolistici. C'è quindi una scelta sbagliata, che si pone al di fuori dell'agricoltura e che interessa lo sviluppo economico in generale. C'è poi la situazione interna dell'agricoltura che va modificata e sulla quale Stefanelli si sofferma con dovizia di particolari. Pensiamo alle posizioni di rendita, alla funzione negativa e fallimentare della azienda capitalistica, alle strutture del mercato agricolo, all'inesistente potere di contrattazione del produttore agricolo. Strozzature, remore, mediovalismi che non sono certo in contraddizione con il tipo di sviluppo impresso alla nostra economia e che non a caso riserva all'agricoltura una posizione subalterna. Ecco perchè le lotte di questi giorni hanno assunto un respiro nuovo, una caratterizzazione nuova. Anche a livello europeo si tratta di movimenti corporativi: anche se si parte da problemi particolari, è chiara la coscienza che l'obbiettivo di fondo è quello di modificare il tipo di sviluppo capitalistico che assegna alla agricoltura una funzione subalterna. E questo discorso contro il capitalismo monopolistico i contadini lo fanno in nome degli interessi più generali della nostra economia, non solo di un settore seppur importante come quello agricolo.

Difesa del salario

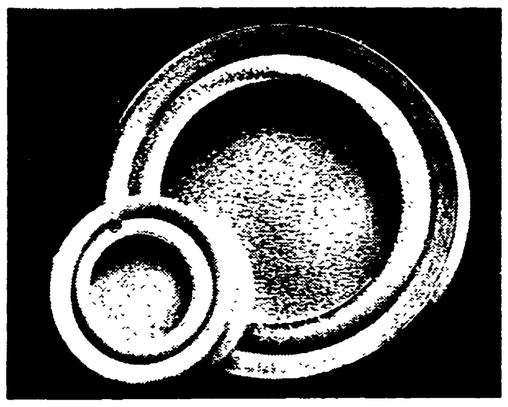
La battaglia è in pieno svolgimento e l'unità sta rinsaldandosi tra le diverse categorie. Accanto ai contadini ci sono i braccianti, ci sono gli operai delle industrie di trasformazione. E ci dovranno essere anche i lavoratori di tutte le altre fabbriche. La difesa del salario che viene quotidianamente attaccato dall'elevato costo della vita è sacrosanta e merita bene una battaglia Eppoi c'è il tipo di sviluppo che oggettivamente unisce in un unico fronte, piaccia o non piaccia all'onorevole Bonomi, contadini e classe operaia. Comune, infatti, è il nemico da battere.

Romano Bonifacci

RENZO STEFANELLI: *Agricoltura e sviluppo economico*, Editrice Sindacale Italiana, pag. 231, Lire 1.200.

Nella serie dei « Quaderni di Imago »

PROFILO DI UN CERAMISTA: TECNICA E ARTE DI ZAULI



I « Quaderni di Imago » della Bassoli Fotoincisioni, a cura di Antonio Arcari, continuano ad uscire regolarmente per assolvere quella funzione di conoscenza e di accostamento fra pittori, scultori, ceramisti, scrittori, fotografi e il grande pubblico, che i vari autori e l'editore si erano proposti fin dall'inizio. L'ultimo uscito, il settimo, sempre curato per la parte grafica da Cesare Colombo, è dedicato al ceramista Carlo Zauli. I testi sono di Giulio Carlo Argan e Francesca Romana Fratini. Le fotografie, in bianco e nero e a colori, sono di Antonio Masotti.

La prima cosa da osservare per questo settimo « quaderno » (i precedenti erano stati destinati a Guerreschi, Bodini, Arpino, De Carlo, Treccani, Pintori) è la piena riuscita della indagine fotografica svolta in collegamento diretto con le forme dei vasi e delle ceramiche di Zauli. Questa volta, molto di più dei precedenti esperimenti, la fotografia è riuscita pienamente a renderci il senso tattile e la bellezza di certe lavorazioni a carattere artigianale.

Masotti — del quale fino ad oggi non avevamo visto molto — anche nell'uso del colore ha saputo costantemente mantenere un buon livello interpretativo, non forzando mai le luci di ripresa, non sovrapponendo la sua opera di fotografo a quella del ceramista Zauli. E' riuscito così a valorizzare in modo onesto e doveroso, il tipo di cottura, di pittura delle ceramiche riprese e il tipo di terre utilizzato nelle diverse sperimentazioni della forma e degli spazi.

Insomma, Masotti, non ha utilizzato l'obbiettivo per assurde e inutili elucubrazioni ottiche, ma lo ha messo modestamente al servizio di Carlo Zauli riuscendo, così, a dare un esempio preciso di come può e deve operare un buon fotografo quando è chiamato a prestare la sua opera per un lavoro di altissima specializzazione come in questo caso

W. S.

Nella foto: vasi di Zauli ripresi da Masotti.

---

lettere al giornale

VIA DEI TAURINI 19 — l'Unità — ROMA

Quando la Rai-TV non risponde neppure ai teleabbonati

Se, quando avete ripetutamente protestato contro la RAI-TV, per essersi la stessa ridotta ad organo di informazione della Democrazia cristiana, pensavate che da parte del detto Ente si fosse raggiunto il colmo, ricredetevi, c'è dell'altro. A chi chiede alla RAI conto di tali o analoghi atti di servilismo al partito dei preti, la RAI-TV, mantenuta con i quattrini di tutti gli italiani, non si preoccupa neanche di dare spiegazioni o informazioni, ma si limita a... fregarsene.

E' il nostro caso. Riportiamo il contenuto di una nostra lettera raccomandata del 17 aprile 1968: « Spett. RAI - Viale Mazzini 14, Roma. Verso il 20 marzo abbiamo rimesso a codesti uffici una copia del Disco di nostra edizione « *Divorzio* ». Mentre ci vengono segnalate diverse trasmissioni del disco da Radio Montecarlo, gradiremmo sapere se il disco è stato eventualmente trasmesso anche dalle vostre stazioni e in caso negativo comunicarci ufficialmente quale è la vostra attuale posizione in merito alla trasmissione del disco. In attesa gradite distinti saluti ».

Sorvoliamo sulle ragioni che abbiano potuto determinare la RAI a non trasmettere il disco; sapete, oggi c'è una maggioranza parlamentare che rappresenta almeno trenta milioni di italiani che vorrebbero il divorzio, che pagano il canone radio-televisivo in monete false, ed è quindi « giusto » che la RAI non trasmetta un disco che la Lega dei divorzisti ha adottato come inno di battaglia. Ma quando si chiede alla RAI che cosa pensa di fare su una questione, di dire soltanto di « sì » o di « no », e la RAI, l'unico organo di informazione radiotelevisiva in Italia, la RAI mantenuta con i quattrini di tutti gli italiani, e quindi anche di quelli interessati alla trasmissione del disco, la RAI a cui perdoniamo di trasmetterci quello che pare e piace, andando a rinnovare come incoscienti l'abbonamento, non si degna, non diciamo di dare spiegazioni, ma semplicemente di dare una informazione sulla posizione che intende tenere su una questione, restiamo increduli a pensare come Enti di questo genere debbano decidere cosa farci vedere e sentire, con tanti riflessi sull'educazione politica, scientifica, artistica e, talvolta, anche civica dei teleabbonati.

Dr. ALBERTO CORRADO
per la Fono-C.A.P.
(Castelfiorentino - Firenze)

Così furono ingiuste le condanne di Adrano nel 1958 e 1964

Ho seguito il processo del compagno Padrut e compagni di Palermo; non c'è da stupirsi della montatura poliziesca per arrivare a severe condanne.

Per due volte, nel 1958 e nel 1964, io, allora segretario della CdL di Adrano (Catania) e un gruppo di braccianti, con analoghe montature poliziesche, abbiamo subito pesanti condanne. Padrut e compagni per avere gridato Pace per il Vietnam e noi per aver lottato per il lavoro, l'assistenza e la previdenza.

Tuttora per gli stessi problemi ci battiamo ogni giorno. On.li Rumor, Moro, Nenni e oggi on. Leone, dove sono finiti i valori della libertà e la giustizia, se si condannano i giovani studenti e i lavoratori che lottano per la pace, il lavoro, l'assistenza e la previdenza?

I nemici che si servono della polizia si illudono se pensano di arrestare (anche provocando abberranti condanne) l'ideale comunista e la coscienza di lotta rivoluzionaria, anzi, sono proprio questi casi che incoraggiano i militanti comunisti a perseguire nelle lotte per la conquista di una società socialista.

Per mezzo dell'Unità desidero esprimere la mia solidarietà al compagno Padrut e compagni, nonchè alle loro famiglie che vengono private dei loro cari per ancora altri mesi, per una condanna ingiusta, come fu ingiusta la mia condanna e quella degli altri compagni di Adrano nel 1958 e 1964.

Allora le nostre famiglie furono private dei loro cari per lunghi mesi. Ed è per questo che anche mia moglie desidera inviare un saluto di conforto a Padrut e compagni e con essi alle loro famiglie.

SEGUE LA FIRMA
(Adrano - Catania)

I movimenti dei giovani come il segnale delle rondini

Bene hanno fatto gli studenti a scegliere la via della lotta. Hanno ragione a reclamare la riforma della scuola. E certi Presidi e professori conservatori, antiquati, si scandalizzano perchè non hanno capito che il mondo cambia.

Questo movimento degli studenti e del mondo del lavoro è il segnale della fine di un sistema, così come (per esempio) l'arrivo delle rondini è un segnale della fine di una stagione brutta. La gioventù dà il segnale che quel sistema vecchio è finito. La gioventù non vuole una Università che funzioni solo perchè poi tutto il frutto dello studio serva a profitto dei padroni.

A. B.
(Ovada - Alessandria)

Troppi attivisti d.c. vanno in cabina due volte

Caro compagno direttore, ti voglio esprimere il pensiero mio e dei miei compagni di sezione sul voto del 19 maggio. Esso è stato un duro colpo per i partiti di centro-sinistra, specialmente per il compagno Nenni, se si vuole chiamarlo ancora compagno.

La DC, è vero, guadagna ancora qualche voto, ma anche alla sporca legge che permette a molti attivisti d.c. di recarsi nell'urna a votare due volte. Sì, due volte: perchè il voto di colui che viene accompagnato lo esprime chi accompagna.

Nei paesi e nelle grandi città ci sono dei vecchi che da soli non potrebbero esprimere il loro voto e non sarebbero capaci di votare, e di chiudere la scheda in perfetto ordine; e così chi fa tutte le operazioni è colui che accompagna, e la maggior parte sono attiviste d.c.

Prendiamo gli ospedali dove ci sono in tutta Italia migliaia e migliaia di ammalati non idonei per esprimere il loro voto in autonomo: ebbene questi sono accompagnati in cabina dalle suore e dagli attivisti d.c.

Gli attivisti portano al seggio elettorale per votare per la DC anche gente che rischia di morire in cabina. Spesso sono inumani, noi non siamo capaci di farlo, e non permettiamo ad un nostro caro di trascinarlo in cabina in tali condizioni.

Prendiamo in mano la Costituzione italiana. L'art. 48 dice chiaro: « Il voto è personale ed uguale, libero e segreto ». Essendo segreto, è personale, e chi vota non può essere accompagnato da nessuno in quanto l'articolo non ne parla.

Io credo, come crediamo tutti noi della nostra sezione, che sia necessaria una legge che proibisca a chicchessia di andare due volte in cabina. Il nostro partito se ne avvantaggerebbe di molto. E anche altri partiti sarebbero d'accordo con la nostra proposta.

ANTONIO MARIANI
(Mara - Sassari)

Non basta dare i natali a un Vescovo per essere un paese cristiano

Io abito a Treviolo, in provincia di Bergamo; questo, guarda caso, è anche il paese natale del vescovo di Lodi mons. Benedetti. Questo Comune da 22 anni a questa parte è amministrato dalla Democrazia cristiana ed ha come sindaco un grosso commerciante, sostenuto dai parroci locali, il quale si interessa soprattutto che le tasse non disturbino quelli come lui.

Mancano scuole, lavatoi, farmacie, asili-nido, biblioteche, panchine, fognature, asfaltature, parchi a verde per i bambini e i pensionati. Pur dopo molti anni di richieste non viene data autonomia comunale alle frazioni di Curnasco e Albegno. I trasporti sono affidati a privati esosi e quindi sono carissimi.

Le tasse le paga solo la povera gente. Una strada di circonvallazione, che era già stata approvata dagli stessi d.c., è stata poi invece bocciata sotto la pressione del prete di Curnasco, perchè veniva a tagliare il terreno dell'oratorio.

Alcuni mesi or sono durante la predica festiva il parroco di Treviolo monsignor Mosca, a proposito della guerra nel Vietnam, ebbe a dire che ha ragione Johnson a fare quello che fa perchè bisogna vincere quella guerra ad ogni costo... Mi vergogno io per loro a dire che abito a Treviolo.

Come vedi, cara Unità, pur se nel paese natale del vescovo di Lodi, le cose stanno assai diversamente da come le pensarono Papa Giovanni e Paolo VI. Però in questo Comune il 19 maggio abbiamo guadagnato oltre 180 voti in più al PCI, 150 ne ha avuto il PSIUP e la DC è arretrata del 2 per cento.

G. B.
(Treviolo - Bergamo)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare i lettori che ci scrivono ed i cui scritti non sono stati pubblicati per ragioni di spazio, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei loro suggerimenti che delle loro osservazioni critiche.

Oggi ringraziamo: Giovanni TEODOSIO, Scafati; Carlo A. MANDARADONI, Milano; Giulio CORA', Bassano del Grappa; A. ZAGATTI, Ferrara; Raffaello PECCHIOLI, Prato; L. L., Avignone; Caterina BARBONETTI, Roma; La-TO, Roma; Natale LIGALUPI, Genova; Matteo COSENZA, Castellammare di Stabia; Giovanni BORTOLUZZI, Mestre; G.F., Boblingen; Rina VANDELLI, Torino; Salvatore FORTE, Salerno; Leone BERTOCCHI, Bologna (che ha versato lire 2000 per il nostro giornale).

— I lettori Luigi RIGHETTI di Conegliano, Oreste VERCELLI di Sesto S. Giovanni, Vincenzo V. di Genova, Antonio VELA di Genova, Mario FACCHINI di Ferrara, ci mandino l'indirizzo perchè si possa loro rispondere personalmente.

Scrivete lettere brevi, indicando con chiarezza nome, cognome ed indirizzo. Chi desidera che in calce alla lettera non compaia il proprio nome, ce lo precisi. Le lettere non firmate, o siglate, o con firma illeggibile, o che recano la sola indicazione « Un gruppo di... » non vengono pubblicate.